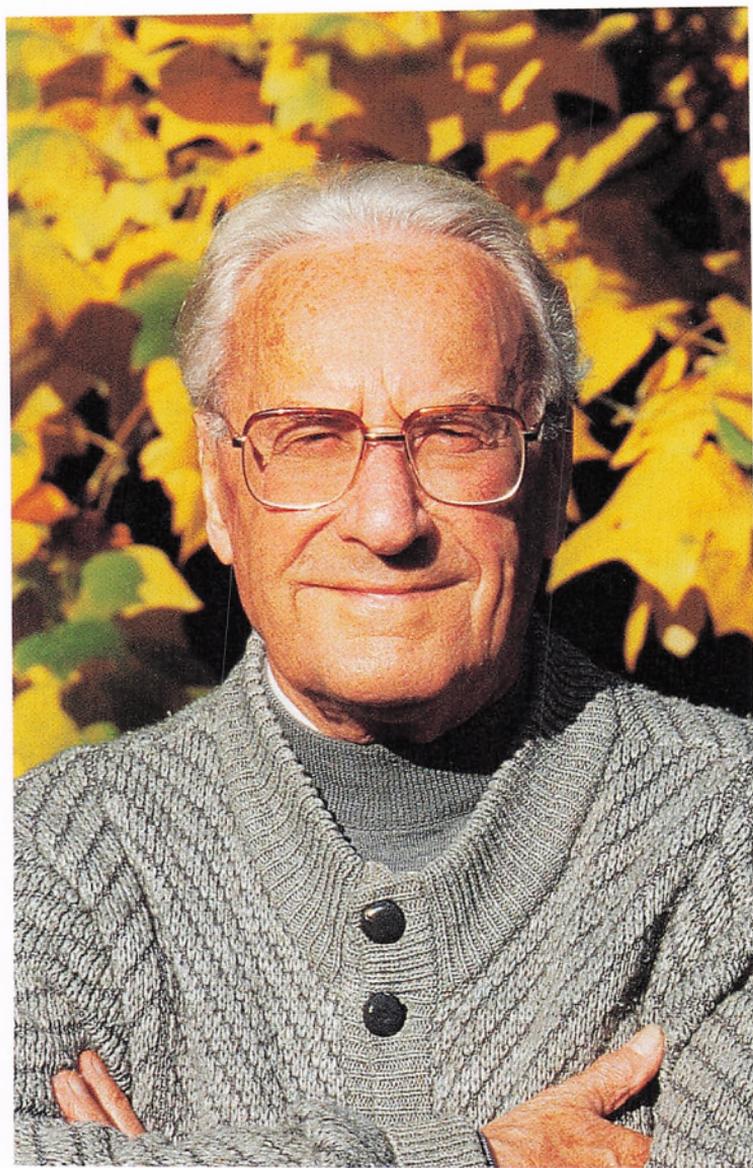


308104
E0981201

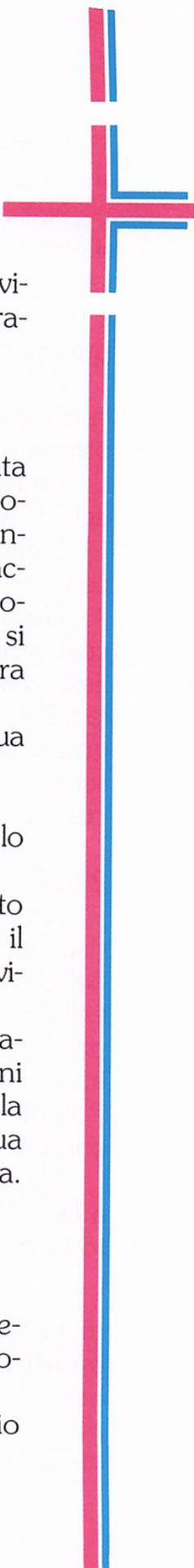
ISTITUTO SALESIANO
VIA S. GIOVANNI BOSCO, 7
LOMBRIASCO - TO



Don Vittorio Lorenzatti

Salesiano

* Rivara Canavese (To) 1 novembre 1913
† Lombriasco (To) 14 febbraio 1998



Il 14 febbraio u.s. si spegneva improvvisamente all'età di 84 anni il nostro confratello sacerdote

DON VITTORIO LORENZATTI.

La sua ultima giornata l'aveva vissuta nella serena normalità: la messa al pensionato «Regina Elena» di Pancalieri, il consueto saluto alle suore e agli amici, le chiacchiere con i confratelli, la passeggiata pomeridiana lungo i viali dell'Istituto, e poi si era ritirato in camera in attesa della lettura spirituale e della cena.

Non vedendolo arrivare si bussò alla sua porta.

Il Signore l'aveva chiamato con sé.

Lui era comunque preparato e pronto: lo si capiva dai suoi atteggiamenti.

Ogni morte ci impoverisce e soprattutto questa, ma ci provoca a non disperdere il patrimonio umano, caratteristica della sua vita salesiana.

Una vita la sua, all'insegna del dono: sapeva donarsi a tutti e in tutte le situazioni con quella sua umanità, il sorriso bonario, la semplicità, la cordialità ereditata dalla sua terra, terra di contadini, e dalla sua famiglia.

Le tappe della sua vita

Don Vittorio era nato a Rivara Canavese, il 1° novembre 1913, sesto figlio di Paolo e Vittoria Perona.

Dal 1925 al 1929 frequentò il Ginnasio a Torino-Maria Ausiliatrice.

In questo periodo sentì di essere chiamato alla vita salesiana.

Nella domanda di ammissione al noviziato così si esprimeva: «Sebbene sia da pochi mesi che questa vocazione si è fatta strada nel mio cuore, essa è talmente radicata e consolidata per mezzo della preghiera che niuna forza potrà estirparla».

E il suo direttore lo ammise al noviziato di Villa Moglia con questo giudizio: «Si è applicato con ottima riuscita negli studi e nella pietà».

Emise la sua prima professione nel settembre del 1930.

Dopo gli studi magistrali e il tirocinio pratico, fece la teologia a Torino-Crocetta dal 1935 al 1939.

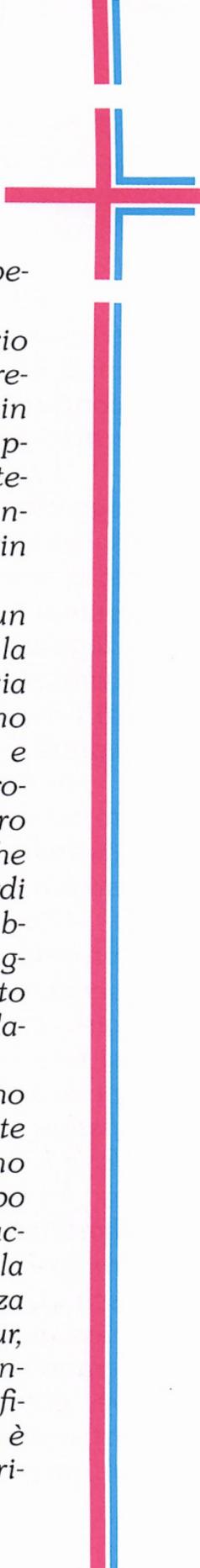
Nella domanda per essere ordinato sacerdote così scriveva. «Con convinzione profonda dell'altissima missione del sacerdote, degli obblighi che tale missione impone, con piena fiducia e fede che la grazia del Signore supplirà la mia indegnità, presento umile domanda onde essere ammesso alla sacra ordinazione presbiterale».

Fu ordinato nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 2 luglio 1939.

Dopo un periodo passato a Valsalice come assistente, l'obbedienza lo portò nel 1942 come capellano militare, prima, tra i soldati italiani dislocati nell'Egeo-Dodecanneso (isola di Stampalia), poi, dopo l'armistizio, catturato, fu internato nel 1943 tra i prigionieri nei campi di concentramento della Polonia, quindi della Germania fino al termine del conflitto bellico.

La testimonianza di un ex-allievo, molto vicino a Don Vittorio, delinea bene questo periodo vissuto in prigionia.

«Conosco Don Vittorio da sempre. Era amico di mio padre ed è stato presente in molti momenti della mia vita. Lo ricordo dall'infanzia, quando per gli spostamenti usava ancora una motocicletta rossa, sostituita poi dalla sua mancabile Fiat 500.



La sua vita è stata segnata dall'esperienza dell'ultima guerra mondiale.

All'inizio della guerra Don Vittorio aveva 27, anni e tre anni dopo fu sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre '43 in Grecia, nel Dodecanneso, dove era cappellano militare. Catturato dai militari tedeschi fu poi tradotto in campo di concentramento, prima in Polonia e poi in Germania.

Solo qualche mese fa raccontava un aneddoto su quei fatti, per far notare la schizofrenica efficienza della burocrazia tedesca in quegli anni di guerra. "Siamo stati concentrati ad Atene – diceva – e dopo un certo tempo trasportati in ferrovia verso il Nord; ovviamente il nostro treno incrociava le tradotte tedesche che si dirigevano verso quel fronte con ritardi di giorni e tempi di marcia lentissimi. Abbiamo impiegato più di un mese per raggiungere il primo campo di smistamento in Polonia ed appena arrivati ci è stata data la facoltà di scrivere".

"La prima lettera, di poche righe, l'ho scritta ai miei genitori perché ovviamente non ricevevano mie notizie da almeno due mesi. Pochi giorni dopo il mio gruppo viene trasferito e nell'arco di sei mesi successivi attraversiamo tutta la Polonia e la Germania arrivando, dopo la permanenza in altri sette campi, ad Hagen, nella Rhur, nella Germania nordoccidentale, al confine con il Belgio. In quel campo rimasi fino all'estate del 1945. La cosa mirabile è che dopo qualche mese ho ricevuto la ri-

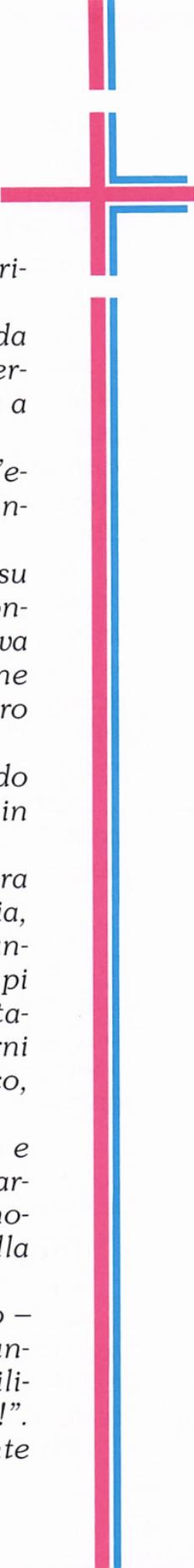
sposta dei miei genitori alla mia prima lettera scritta dalla Polonia, con tutti i timbri di tutti i campi di concentramento in cui ero stato: la lettera, spinta dall'efficiente macchina burocratica tedesca, mi aveva seguito!».

L'esempio curioso di quell'efficienza, tanto tristemente nota per i risultati ottenuti nei campi di eliminazione, era il modo classico di raccontare di Don Vittorio i fatti duri della vita di tutti i giorni.

“I soldati italiani – mi spiegava – non erano oggetto di sterminio ma, essendo considerati disertori, erano trattati alla stregua di delinquenti comuni, arrestati in operazioni di polizia, e quindi non soggetti al trattamento dei prigionieri di guerra, che ottenevano invece aiuti e alcune garanzie dalla Croce Rossa Internazionale, quindi i deportati italiani venivano sfruttati per lavorare”.

Nella zona della Rhur si lavorava negli altoforni, per 10 ore al giorno, il cibo era limitatissimo, si dormiva su tavolati in legno e il freddo era terribile.

Mio padre, che aveva conosciuto Don Vittorio proprio ad Haghen, mi raccontava che, pur essendo un giovane prete, Don Vittorio aveva reagito con decisione al regime di detenzione: non si trascurava nella cura personale, teneva i capelli corti e la barba rasata, inoltre, aveva fatto fissare sui tacchi degli stivali un bordino in ferro (con lo scopo di non dover ricorrere a risuolature), ma aveva notato che, quando si presentava battendo i tacchi, produceva il classico rumore metallico molto apprezzato dai militari tedeschi. Queste caratteristiche unite alla buona conoscenza della lingua e ai gradi di ufficiale (che erano riconosciuti, in quanto cappellano militare), gli permettevano in alcuni casi di imporsi per ottenere margini di vivibilità per i soldati italiani: qualche povera razione di cibo in più o un



esonero dal lavoro, che spesso però si rivelarono vitali.

Questo era stato il Don Vittorio da giovane, uno che a trent'anni aveva cercato, in quelle condizioni, di riportare a casa vivi quanti più soldati poteva.

Ma non parlava volentieri di quell'esperienza, né di fatti emotivamente coinvolgenti.

Quando gli chiedevo informazioni su quel particolare momento storico raccontava della situazione in generale, spiegava come venivano percepiti dall'opinione pubblica gli eventi e come spesso fossero scarse e distorte le informazioni.

Solo ogni tanto emergeva un ricordo personale, raccontava volentieri quelli in cui erano presenti aspetti comici.

Raccontava ad esempio di come era avvenuto l'incontro, durante la prigionia, con un suo caro amico, il maestro Biancotti di Moretta, che conosceva dai tempi del liceo. Durante uno dei vari spostamenti, avevano dormito per alcuni giorni sul tavolato attiguo a quello dell'amico, senza riconoscerlo.

Era tale il freddo che tutti, giorno e notte, tenevano il capo fasciato con sciarpe di fortuna, diventando quasi irriconoscibili: la magrezza e l'abulia dovuta alla fame faceva il resto.

“Fattostà – raccontava Don Vittorio – che Francesco Biancotti ad un certo punto è stato chiamato da uno dei commilitoni ed io l'ho riconosciuto dalla voce!”. Finalmente si salutarono e, nonostante

il luogo e la situazione, questo fatto fu motivo di gioia per entrambi.

Questo periodo della vita così duro e incerto, così carico di responsabilità e con l'esperienza quotidiana della morte, ha molto segnato la sua vita.

Nei 50 anni passati all'Istituto salesiano di Lombriasco farà l'insegnante, poi il segretario della scuola e sempre il cappellano alla casa di riposo di Pancalieri, ma, come hanno ricordato tutti nell'elogio funebre, il suo legame con gli ex-combattenti, continuerà ad essere vivo e profondo.

Secondo me contava anche molto il suo retroterra canavesano: poche parole, vita semplice, principi chiari.

Alla buona cultura e all'amata conoscenza scientifica univa il gusto dell'essenziale. Nelle prediche: alcuni concetti chiave, argomenti diretti, chiari, pochi aggettivi.

Durante la messa e nell'ufficialità la sua voce si faceva più roca, sfoggiava una tonalità più bassa della voce abituale».

Cessata la guerra, dopo un periodo trascorso a Torino in famiglia, per riprendersi dagli stenti vissuti, che avevano segnato il suo fisico, e all'Istituto S. Paolo come incaricato del gruppo Effettivi, nel 1946 viene destinato a Lombriasco come insegnante e segretario della scuola.

La figura di Don Vittorio

Scrivere un confratello che gli fu amico e collega.

La vita di Don Vittorio in guerra ed in pace fu caratterizzata da una fitta e varia rete di buoni rapporti di stima, cordialità, di amicizia con ufficiali, militari di truppa, alpini, marinai ex internati, di allievi, ex allievi e loro famiglie.

Per il suo passato di cappellano militare, in



questi ultimi decenni, Don Vittorio era ricercato come celebrante nei periodici raduni di alpini, ex marinai ed ex internati.

Con evidente senso di commozione e simpatia era presente e la sua gradita parola faceva del bene. Don Vittorio, uomo di grande e varia cultura religiosa e profana; ricco di profondi ed attenti sentimenti umani, uomo di spirito ed ottimista, aveva costante e facile dialogo con tutte le categorie di persone. Come segretario della scuola era puntuale, preciso e sbrigativo, competente nella legislazione scolastica e nel «labirinto» delle norme burocratiche. Riscuoteva fiducia, attenzione e familiarità da commissari, ispettori e funzionari della gerarchia scolastica che ricercavano la sua compagnia; il rapporto di ufficio veniva in breve tempo prolungato da un legame di confidenza e di rispetto.

Don Vittorio è stato una persona ottimista, delicata, vivace; costante nel lavoro come nelle serene amicizie; modesto, umile, capace di sdrammatizzare le situazioni più difficili con quel suo modo di fare bonario, con quella parola che sentivi... «tua».

Scrive un ex-allievo: «È sempre stato uno spirito libero e un bell'esempio di umanità: nei rari momenti in cui occorre saper farsi valere, in tutte le occasioni, due parole, un bicchiere di vino, qualche risata, una pacca sulla spalla. A me non ha stupito la serenità della sua morte».

È stato un salesiano amabile, mite, at-

tento a trasmettere l'umanità e la cordialità di Don Bosco.

Non era travolgente nelle sue iniziative, ma sapeva conquistare e persuadere. Era a suo modo un formatore, che sapeva tradurre nello spessore del quotidiano lo spirito salesiano, fatto di stima e di considerazione per gli altri: giovani e anziani.

Scriva un ex-allievo: *«È stato mio insegnante, ma soprattutto un fratello maggiore, buono, generoso, allegro e sempre disponibile».*

È stato un prete: uomo di Dio, fedele agli impegni assunti, buono e impegnato annunciatore della parola di Dio.

Lo rivelano in particolare le lettere scritte al suo Ispettore nel periodo della prigionia.

La gioia del prete quando poteva «spezzare il pane» con i prigionieri, dando loro il conforto della parola e del corpo di Cristo. La fedeltà del prete nei quarant'anni di servizio pastorale quotidiano presso il pensionato «Regina Elena» di Pancalieri: il conforto dell'ascolto e dell'incoraggiamento agli anziani minati nel fisico e nello spirito, riscuotendo consenso di riconoscenza e di affetto dall'autorità comunale, dalla direzione dell'Opera e dalle suore.

Atteggiamenti attinti dall'amore alla sua vocazione salesiana, da Don Bosco, dalla devozione all'Ausiliatrice e soprattutto frutto di un'anima sacerdotale ed eucaristica.

Quante testimonianze toccanti abbiamo ricevuto da persone che hanno avuto del bene da lui e gli hanno voluto bene.

C'è chi l'ha sentito fratello nella prova, chi amico e guida nel cammino della vita, chi compagno nel portare la croce, chi attraverso lui ha scoperto la fede, chi si è sentito profondamente umile ma mai umiliato, chi è stato compreso e accettato...

Ha inondato il suo mondo di serenità e ha illuminato di speranza il suo cammino e quello di coloro che lo hanno incontrato.

E dove prendeva la forza per fare questo? Dal-



l'unione con Dio. Un'unione fatta di fede e di vita vissuta.

I funerali, presieduti dal signor Ispettore e con la partecipazione di molti sacerdoti salesiani e diocesani, hanno avuto una massiccia partecipazione di popolo.

La salma di Don Vittorio è stata tumulata a Pancalieri nella tomba della famiglia Grillo, che con gesto di amicizia ha voluto così confermare e prolungare il perenne legame di stima.

Carissimi confratelli, Gesù ha detto: *«Se uno mi avrà confessato davanti agli uomini anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che sta nei cieli»* (Mt 10,32).

Queste parole suonano per lui conferma e per noi annuncio di speranza.

Don Remo Paganelli
direttore e Comunità salesiana

Dati per il necrologio:

Sac. Vittorio Lorenzatti, nato a Rivara Canavese (To) l'11 novembre 1913. Morto a Lombriasco (To) il 14 febbraio 1998; a 84 anni di età, 59 di professione, 52 di sacerdozio.